

## Trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino: ricordi e riflessioni di un testimone

di Aldo Ligustro

1. – Ho avuto il privilegio di assistere “dal *vivo*” alla caduta del Muro di Berlino, l’evento storico senz’altro più importante dopo la fine della Seconda guerra mondiale, di cui è stato quest’anno celebrato il trentennale, non solo in Germania, ma pressoché in tutto il mondo. Ne fui testimone quasi per caso grazie a un’amica giornalista che da mesi seguiva da vicino le vicende politiche che portarono al fatidico 9 novembre 1989. Fu lei a chiamarmi la sera del nove per annunciarmi l’incredibile notizia, quasi ingiungendomi di raggiungerla alla Porta di Brandeburgo. Ne rimasi attonito e incredulo. Come la sua costruzione, il crollo del Muro è stato in effetti un evento maturato con largo anticipo e, al tempo stesso, inatteso e sorprendente. La sua nascita, a lungo meditata dalle autorità della DDR, la Repubblica Democratica Tedesca, su pressione di Mosca, per porre fine all’esodo biblico del suo popolo verso la Germania federale (in dodici anni, dal 1949, due milioni e mezzo di tedeschi orientali si erano rifugiati a Berlino Ovest), era stata più volte tassativamente smentita in precedenza, con una delle più grandi menzogne mai proferite nella storia, dal Primo Ministro tedesco-orientale Walter Ulbricht: «Nessuno ha intenzione di costruire un Muro. I muratori della DDR sono impegnati nella costruzione delle case di abitazione!». All’una della notte del 13 agosto del 1961, spente tutte le luci pubbliche, scattò invece, meticolosamente pianificata, l’“operazione Rosa”, come era chiamata in codice: migliaia di soldati della Germania orientale, “protetti” alle spalle da militari e panzer sovietici, iniziarono a srotolare il filo spinato lungo una linea di 156 chilometri intorno ai quartieri occidentali della città e di lì a poco a erigere la barriera di cemento che ha diviso Berlino per ventotto anni.

Era l’ultimo atto di un periodo di forti tensioni che, dopo l’iniziale collaborazione tra le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale in suolo tedesco (collaborazione sancita dagli Accordi di Yalta e di Potsdam del 1945 – con cui la Germania e Berlino erano stati divisi in quattro zone, amministrate, ciascuna, da Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Unione Sovietica – e perseguita nel quadro di un organismo comune, il Consiglio di controllo), avevano contrapposto, con l’affiorare della guerra fredda, il blocco comunista a quello dei Paesi occidentali, lasciando in più di un’occasione il mondo con il fiato sospeso nel timore dello scoppio di un terzo conflitto mondiale. Uno degli episodi più

drammatici fu il blocco stradale e ferroviario scattato per decisione di Stalin il 24 giugno 1948 intorno a Berlino Ovest con l'intenzione di conquistarla "senza armi", paralizzandola e prendendola per fame e per freddo, in reazione alla riforma monetaria che nei territori occidentali e nella stessa Berlino Ovest sostituì il vecchio *Reichsmark* con il *Deutschmark* dando di fatto avvio, senza il consenso di Mosca, alla costruzione di una Germania occidentale unitaria. La risposta dell'Occidente (per molti è proprio in questo momento che nasce l'Occidente come entità politica e ideale) sarà il ponte aereo per rifornire i berlinesi, con voli provenienti anche dall'Australia, dal Sudafrica e dalla Nuova Zelanda. Il blocco terminerà solo dopo quindici mesi (e la morte di 73 piloti!).

Il periodo immediatamente successivo portò alla nascita e al consolidamento delle due Germanie, entrambe fondate nel 1949. Tuttavia, sia la Repubblica Federale Tedesca (*Bundesrepublik Deutschland*: BRD) che la Repubblica Democratica Tedesca (*Deutsche Demokratische Republik*: DDR) non rinunciavano all'obiettivo della riunificazione, da realizzarsi, però, in base alle proprie condizioni e nel rispetto dei propri principi, considerandosi entrambe come l'unico soggetto legittimato a rappresentare il popolo tedesco. I primi anni della divisione furono così caratterizzati da incomunicabilità e ostilità tra i due Paesi, mentre lo *status* di Berlino, ancora divisa in quattro settori amministrati da ciascuna delle grandi potenze, restava incerto. Fu appunto la costruzione del Muro, nel 1961, a cementare (anche in senso letterale!), in maniera che appariva a questo punto definitiva, la divisione tra i settori occidentali e quello orientale, impedendo la libertà di movimento tra gli stessi, e la divisione fra le due Germanie. Allo stesso tempo, diveniva necessaria una nuova politica che, prendendo atto della doppia statualità, provasse a gestirla, anche al fine di migliorare le condizioni di vita delle famiglie divise dal Muro.

XII

---

Il reciproco riconoscimento e l'impegno a rispettare la sovranità dell'altra Germania si ebbe con l'avvio della nuova *Ostpolitik*, basata sulla "distensione", da parte dell'*ex* Borgomastro socialdemocratico di Berlino Ovest, Willy Brandt, dopo la sua nomina a Cancelliere federale, il 21 ottobre 1969. L'*Ostpolitik* culminò nella stipulazione del Trattato di base tra le quattro potenze amministratrici della città, nel 1973. Nello stesso anno, entrambe le Germanie entrarono nell'ONU. Nel 1975 esse firmarono i cd. Accordi di Helsinki (in realtà, come noto, delle semplici intese politiche, non vincolanti), stipulati nel quadro della Conferenza sulla cooperazione e la sicurezza in Europa, che affermavano l'impegno a favore del rispetto dei diritti umani e della libertà di movimento, impegno largamente disatteso, però, dalla DDR, nonostante la conclusione in materia di accordi bilaterali *ad hoc* con l'altra Germania.

La politica della distensione valse a Willy Brandt il conferimento del premio Nobel per la pace, nel 1971, ma non gli risparmiò aspre critiche in patria da parte dell'opposizione conservatrice e l'impugnazione (su richiesta del Governo della Baviera, guidato dalla CSU di Franz Josef Strauss) dell'Accordo di base davanti alla Corte costituzionale federale per violazione (esclusa però dai

giudici di Karlsruhe) dell'impegno a perseguire la riunificazione di tutti i territori tedeschi sancito dal *Grundgesetz*. L'accordo era ritenuto altresì incompatibile con la tesi della "continuità" della BRD con il *Reich* prevalsa nell'appassionato dibattito svoltosi in merito all'origine e alla natura della Repubblica di Bonn tra politici e giuristi tedeschi, che aveva visto opporsi giuristi del calibro di Hans Kelsen, propenso a considerare l'occupazione alleata come una *debellatio* e, quindi, il *Reich* come ormai estinto, e Carlo Schmid, che rivendicava invece una piena continuità con il *Reich*, sebbene non con il nazionalsocialismo, ritenendo quindi la Germania mai scomparsa in base al diritto internazionale dopo la sconfitta militare, ma solo temporaneamente incapace di agire (v. in merito, di recente, anche per le concrete implicazioni di tali tesi, F. D'Amelio, *Solo una questione di teoria del diritto? Un'altra Wiedervereinigung e il conflitto per l'identità della nazione tedesca dalla divisione del 1949 alla Repubblica di Berlino*, in Chr. Liermann Traniello, U. Villani-Lubelli, M. Scotto (Hrsg.), *Italien, Deutschland und die europäische Einheit. Zum 30-jährigen Jubiläum des Berliner Mauerfalls*, Stuttgart, 2019, 55 ss.; U. Villani-Lubelli, *1919-1949-2019. Continuità e fratture nella storia della democrazia in Germania*, ivi, 39 ss.).

2. – La politica della distensione significava ad ogni caso, se non l'accettazione, la presa d'atto dell'esistenza del Muro, la cui stabilità non poté esser scalfita né dall'appello pronunciato il 26 giugno 1963 dal Presidente degli Stati Uniti d'America John F. Kennedy a favore della libertà dei berlinesi, concluso con la celebre frase «Ich bin ein Berliner» («Io sono un berlinese»), né da quello, altrettanto noto, formulato da un altro Presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, il 12 giugno 1987, in occasione dell'anniversario dei 750 anni di Berlino, quando, nel suo discorso davanti alla Porta di Brandeburgo, chiese: «Mr. Gorbatschow open this gate. Mr. Gorbatschow tear down this wall!».

La fine del Muro arrivava invece due anni dopo; inattesa, eppure, come si diceva, anch'essa preparata da una lunga incubazione. Le sue radici remote risiedono forse addirittura nell'invasione dell'Afghanistan, effettuata nel 1979 dall'Unione Sovietica a sostegno del locale governo comunista nel conflitto interno, che, protraendosi per molti anni, fino al febbraio 1989, dissanguò l'economia dell'URSS (fu il Vietnam sovietico!), accentuandone il *gap* con quella del mondo occidentale e determinando il declino di tale Paese come superpotenza e il suo crollo futuro (per inciso, secondo alcuni, in Afghanistan entrambe le superpotenze avrebbero di fatto chiuso, ma anche perso la guerra fredda, visto che, con l'appoggio fornito alle opposizioni anticomuniste di quel Paese, comprese quelle ispirate al fondamentalismo islamico, anche gli Stati Uniti e i suoi alleati avrebbero finito con l'«armare il fucile» puntato più tardi contro l'Occidente). Di sicuro senza questo antefatto non si comprenderebbero a pieno alcuni decisivi sviluppi storici immediatamente anteriori al novembre 1989, quali le riforme democratiche avviate da Mikhail Gorbaciov (insediatosi

al Cremlino nel 1985) in Unione Sovietica (*Glasnost e Perestrojka*: trasparenza e cambiamento), cui si legò la rinuncia, da parte sovietica, alla “difesa” armata dei regimi comunisti europei, come era invece avvenuto proprio a Berlino Est il 17 giugno del 1953, quando i carri armati inviati da Mosca aprirono il fuoco sulla popolazione per reprimere uno sciopero in atto (paradossalmente, il primo sciopero degli operai dell’edilizia contro il Governo dello Stato che si definiva “degli operai e dei contadini”, sciopero causato – altro paradosso – dalla richiesta di Mosca, dopo la morte di Stalin nel 1953, di avviare riforme economiche che favorissero il miglioramento del tenore di vita degli operai: ma il Governo tedesco puntò soprattutto sull’aumento della produttività, col conseguente peggioramento delle condizioni di lavoro). La repressione causò la morte di 267 persone (oltre a quella di 200 “traditori” giustiziati in seguito) e più di mille feriti, mentre furono 4000 gli arrestati e 1400 i condannati al carcere a vita (al drammatico evento è dedicata a Berlino la grande Strada del 17 giugno, che collega la Colonna della Vittoria alla Porta di Brandeburgo, attraversando l’enorme area verde del *Tiergarten*). Seguirono poi, come è noto, i sanguinosi interventi in Ungheria, nel 1956, e in Cecoslovacchia, nel 1968, contro le “primavere” (le riforme dei regimi socialisti di stampo ancora staliniano) avviate dai governi locali.

---

#### XIV

Il vero e proprio “inizio della fine” fu però determinato da alcune dichiarazioni rese nel corso del 1989 da Gorbaciov, secondo le quali i “rapporti fra le due Germanie” non erano considerati più una questione di pertinenza sovietica (questo nuovo orientamento fu simpaticamente definito come “Politica Sinatra”, dalla canzone *My Way* del cantante Frank Sinatra, per intendere che ogni Paese appartenente al Blocco di Varsavia dovesse ormai seguire la “sua via” in piena autonomia da Mosca). L’anno prima, lo stesso Gorbaciov aveva annunciato nel suo discorso all’ONU il ritiro unilaterale e senza condizioni di mezzo milione di soldati, 10.000 carri armati e 800 aerei sovietici dall’Europa. L’effetto ne fu l’accelerazione dello smantellamento della “cortina di ferro” iniziato con i nuovi regimi riformisti insediatisi in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. In particolare, il 2 maggio 1989 il Governo ungherese rimosse il filo spinato alla frontiera con l’Austria, dove in poco tempo si riversarono migliaia di tedeschi dell’Est (che almeno all’interno del blocco sovietico avevano più libertà di movimento), mentre tanti altri si rifugiavano nelle ambasciate della Germania occidentale di Budapest, Praga, Varsavia, al grido *Wir wollen raus!* (vogliamo uscire!): verso la libertà e il benessere. Ma accanto a chi voleva fuggire, cresceva la marea di chi voleva restare (*Wir bleiben hier!*: restiamo qui!; *Wir sind das Volk!*: il popolo siamo noi!), ma chiedeva democrazia, libere elezioni, libertà. Nascono diversi movimenti di diritti civili – *Neues Forum* (Nuovo Foro) e *Demokratie Jetzt* (Democrazia Adesso) i principali – in grado di mobilitare centinaia di migliaia di persone.

Le manifestazioni di piazza rovinarono persino le solenni celebrazioni dei 40 anni di vita della DDR, svoltesi il 7 ottobre alla presenza di Gorbaciov,

invocato dalle folle mobilitatesi in un corteo non autorizzato al grido di Gorbi!, Gorbi!: un altro paradosso nella storia del Muro, che vedeva adesso i sovietici diventare inaspettatamente i liberatori del popolo tedesco dall'ostinata ortodossia della SED, il Partito socialista unitario. Il 18 ottobre Erich Honecker, Segretario generale della SED, in carica dal 1971 (e che ancora nel gennaio del 1989 aveva profetizzato che «Il Muro esisterà ancora, anche fra cinquanta o cento anni»), è costretto dal Politbüro a rassegnare le dimissioni a favore di Egon Krenz, suo delfino. La SED e le autorità di Stato non riescono più a fronteggiare gli eventi. La caduta del Muro è ormai nell'aria. La scintilla decisiva fu data dalla presentazione di un nuovo disegno di legge su visti e transito verso l'Occidente che, per essere ancora molto restrittivo, alimentò ulteriormente il fuoco delle proteste. Il Consiglio dei Ministri e l'intero Politbüro furono costretti a dimettersi, mentre si preannunciava sul tema un nuovo disegno di legge.

Si arriva al 9 novembre: *Die Wende* (la “svolta”). Alle ore 20.00 circa, nell'annunciare al termine di una conferenza stampa nuove misure in materia di transito che avrebbero assicurato, “senza particolari formalità”, libertà di movimento ai cittadini tedesco-orientali, il portavoce e numero due del Politbüro, Günter Schabowski, incalzato dalle domande dei giornalisti (e in particolare dell'italiano Riccardo Ehrman, dell'Agenzia Ansa) risponde (in realtà improvvisando, non avendo ricevuto sul punto alcuna indicazione) che esse sarebbero state operative “ab sofort” (da subito). La notizia fa il giro del mondo (era caduto il Muro!) sorprendendo tutti. Arrivò del tutto inattesa persino a quelli che saranno i principali protagonisti della riunificazione sul versante occidentale, il Cancelliere Helmut Kohl e il Ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher, in quel momento a Varsavia per festeggiare l'insediamento del nuovo governo riformista polacco (solo la sera prima, Genscher aveva dichiarato a Lech Walesa, leader di *Solidarność*, che aveva preconizzato la caduta del Muro a breve e poi dell'URSS: «...prima che succeda cresceranno grandi alberi sulle nostre tombe»).

I cittadini della Germania dell'Est avevano appreso la notizia solo di rimbalzo dai telegiornali delle televisioni occidentali, senza una conferma certa da parte delle proprie autorità di governo che, anzi, avevano schierato migliaia di soldati alle frontiere, ma senza impartire loro precisi comandi. La tensione era alle stelle. La scena di cui fui testimone alla Porta di Brandeburgo (dove mi ero precipitato in taxi, e dove, ormai in tarda serata, saranno stati presenti non più di una cinquantina di persone, quasi tutti giornalisti, tra cui 5-6 italiani) parve a tutti inizialmente inspiegabile. Attraverso il colonnato della Porta si intravedevano poche decine di persone che, lentamente, facevano alcuni passi al di là del “confine” scrutando con circospezione i Vopos (i “poliziotti del popolo”) schierati immobili. Constatata la loro impassibilità (non sparavano, come era invece avvenuto ancora nel febbraio dello stesso anno, quando cadde Chris Gueffroy, un ragazzo di 21 anni, ultima vittima dello *Schiessbefehl*, l'ordine di

sparare, la disposizione permanente impartita dal Ministro per la sicurezza dello Stato, la famigerata STASI, Erich Mielke, ai militari della DDR incaricati del controllo delle frontiere sin dal 1960 e revocata solo nell'aprile del 1989), queste persone tornavano indietro, sparendo. Strano atteggiamento da parte di gente che ha atteso la libertà da ventotto anni e che da mesi scendeva temerariamente in strada rivendicando la libertà – si commentava tra i presenti. Capimmo solo dopo qualche minuto: queste persone erano in realtà l'“avanguardia” coraggiosa di una moltitudine di parenti e amici che attendevano a distanza e che ben presto, rassicurati, si riversarono a migliaia nel settore occidentale.

Le scene successive non avevano nulla a che fare con le immagini di folle festanti e di picconate al Muro che il giorno dopo hanno fatto il giro del mondo. Quella sera, e per tutta la notte, si trattò piuttosto di un'invasione di spettri che si aggiravano silenti e attoniti per le vie di Berlino Ovest, ammirando increduli gli edifici e gli emblemi dell'opulente Occidente che fino a quel momento avevano visto unicamente nelle trasmissioni delle televisioni occidentali. Solo alle prime luci dell'alba, sotto la spinta dei “fratelli” del settore Ovest, l'incredulità si sciolse in una festa di popolo e in canti liberatori (in particolare *So ein Tag, so wunderschön wie Heute*: «Un giorno così meraviglioso come oggi», il principale *leitmotiv* del repertorio canoro usato dai tedeschi nelle grandi occasioni). Poi, il secondo giorno un milione di persone attraverserà la frontiera ricevendo i “soldi del saluto”, i cento marchi a testa messi a disposizione dal Governo della BRD come benvenuto.

## XVI

---

Un tale lieto fine della storia del Muro, e dell'“incredibile notte” del 9 novembre” era, però, tutt'altro che scontato. Le cose andavano, intanto, un po' diversamente altrove. Ad esempio al varco della Bornholmerstrasse, nel quartiere di Wedding, dove si sfiorò la strage. Le guardie di frontiera, prive di ordini precisi, erano infatti quasi sul punto di sparare sulla folla, quando il comandante del reparto, Harold Jaeger, dopo ripetute ma infruttuose richieste di istruzioni da parte degli alti comandi, si assunse la responsabilità (e il rischio di doverne poi rispondere ai superiori) di far alzare le sbarre, evitando una carneficina (l'episodio è stato rievocato in occasione della ricorrenza dei 25 anni dalla caduta del Muro con un film, *Bornholmerstrasse*, trasmesso dalla televisione di Stato tedesca, mentre ad Harold Jaeger è stata dedicata una strada a Berlino).

3. – La caduta del Muro ha cambiato radicalmente la storia tedesca e quella dell'Europa e del mondo. Il cambiamento non è avvenuto però senza complicazioni e problemi, e anche i suoi effetti a lungo termine sono complessi e controversi.

Innanzitutto, per quel che riguarda la storia tedesca, l'unificazione tra le due Germanie non fu immediatamente scontata, soprattutto per la classe politica della DDR che, con a capo il nuovo segretario della SED, Egon Krenz, fece un tentativo disperato, ma poco credibile, di accreditarsi come artefice di una svolta riformista del regime agli occhi di un popolo, che, ormai in mobilitazione

permanente, chiedeva cambiamenti radicali e non poteva accontentarsi delle semplici dimissioni di Honecker (né, più tardi, della sua espulsione dal partito, insieme a quella di Erich Mielke e di altri nove dirigenti). Il regime viene invece travolto e rapidamente smantellato sotto i colpi di incontenibili ondate di protesta. Così, il primo dicembre il Parlamento della DDR elimina l'articolo della Costituzione che garantiva alla SED un ruolo di primo piano nell'intero Stato. Egon Krenz ("il breve") si dimette due giorni dopo, sostituito dall'avvocato Gregor Gysi, e con lui l'intero Politbüro e il Comitato Centrale. Il 18 marzo si svolgono le prime libere elezioni. Una coalizione di CDU e socialdemocratici elegge Lothar de Mazière Primo Ministro il 12 aprile. Il 18 maggio è stipulato tra le due Germanie il Trattato per l'Unione monetaria, economica, e sociale. Il primo luglio il marco orientale viene sostituito dal *Deutschmark*. Il 31 agosto viene stipulato il Patto di unificazione; unificazione fissata per il 3 ottobre, data in cui la legislazione della BRD viene estesa anche ai cinque *Laender* dell'Est.

Pure sul versante della Repubblica Federale ci furono inizialmente delle resistenze verso il progetto di riunificazione, sia sul piano interno, da parte di politici e intellettuali (nota l'opposizione del premio Nobel per la letteratura Günther Grass, timoroso che insieme alla Germania riunita potesse rinascere anche il nazionalismo tedesco), che su quello internazionale, dove, per superare le preoccupazioni destinate dalla forza di una futura "Grande Germania", fu determinante l'accettazione, da parte di questa, dei confini del 1945 (in particolare quello orientale con la Polonia, costituito dai fiumi Oder e Neisse), che già Willy Brandt si era impegnato a rispettare e che vennero nuovamente riconfermati dal Trattato sullo stato finale della Germania (cd. Trattato 2 più 4), concluso il 12 settembre del 1990 tra le due Germanie e le potenze ancora presenti sul territorio di Berlino, nonché da un Trattato stipulato tra la nuova Germania e la Polonia.

Altrettanto importanti furono poi gli impegni assunti dal Governo tedesco rispetto allo sviluppo del processo di integrazione europea e del progetto di una moneta unica (punti su cui torneremo fra breve).

Superati gli ostacoli iniziali, la riunificazione fu realizzata, infine, con sorprendente rapidità. «In meno di undici mesi si compie quello che molti davano per impossibile: senza una guerra, ma grazie alla 'pacifica rivoluzione' popolare ad Est prima cade il Muro e poi cede uno dei due contendenti, che entra a far parte il 3 ottobre dell'ambito di validità del *Grundgesetz*» (così F. D'Amelio, *Solo una questione di teoria del diritto?*, cit., 64). Sul piano formale, la via scelta dal nuovo Governo della Repubblica democratica scaturito dalle elezioni del 18 marzo 1990 (scelta poi confermata dalla *Volkskammer* approvando il Trattato sullo stato finale della Germania il 23 agosto 1990) fu quella prevista dall'art. 23 del *Grundgesetz*, che offre la possibilità ad altri *Länder* di entrare a far parte del Patto costituzionale della Legge fondamentale.

Si pose poi un altro piccolo problema di carattere formale: la scelta della data della ricorrenza nazionale della Germania riunificata. Celebrare il 9 novembre si è infatti subito rivelato per i tedeschi impraticabile. La data era “compromessa” da due precedenti storici imbarazzanti: il 9 novembre 1918, l’abdicazione dell’Imperatore Guglielmo II dopo la sconfitta della Prima guerra mondiale; il 9 novembre 1938, la “notte dei cristalli”, il *pogrom* contro i negozi degli ebrei in tutta la Germania, preludio dell’olocausto. Si è dovuto quindi ripiegare sulla data del 3 ottobre, quella della riunificazione amministrativa del 1990, divenuta appunto festa nazionale.

Ben più gravi erano però, ovviamente, i problemi di carattere sostanziale, di ordine economico e sociale, posti dal processo di riunificazione, che, specie all’inizio, non è stato del tutto indolore per il popolo tedesco. Il formidabile processo di integrazione tra Est e Ovest che ne è conseguito (per alcuni si sarebbe però trattato piuttosto di *Anschluss*, un’annessione della DDR da parte della Germania federale: in tal senso si è espresso anche lo studioso italiano V. Giacché, *Anschluss. L’unificazione della Germania e il futuro dell’Europa*, Reggio Emilia, 2013), è stato pagato, ad Ovest, con aumenti di tasse e tagli allo Stato sociale (in particolare in seguito al cd. Piano Hartz realizzato tra il 2003 e il 2005 dal Governo socialdemocratico guidato dal Cancelliere Gerhard Schröder), per compensare il peso dello sforzo finanziario necessario per l’integrazione dei nuovi *Länder*; ad Est, col sistematico licenziamento, nel settore pubblico, di quanti “compromessi” col regime comunista, con lo smantellamento di gran parte delle industrie di Stato attraverso la *Treuhand* (industrie spesso prelevate da quelle occidentali, anche a titolo gratuito o a prezzi simbolici, al solo scopo di eliminare la concorrenza, e quindi presto chiuse o ridimensionate) e con la disoccupazione di massa, del tutto sconosciuta prima (sull’andamento del sistema economico e sociale tedesco dopo la caduta del Muro, e anche per un confronto col sistema italiano, v., di recente, Ch. Dipper, *Wachsende Ungleichheit, Schleichende Entfremdung. Italiens und Deutschlands wirtschaftliche Entwicklung, nach dem Boom*, in Chr. Liermann Traniello, U. Villani-Lubelli, M. Scotto (Hrsg.), *op. cit.*, 25 ss.). Il malcontento che ne è conseguito ha creato, negli anni immediatamente successivi alla riunificazione, non poche tensioni e nuove tendenze, come l’*Ostalgie* (la nostalgia per il vecchio mondo della DDR), ondate di neonazismo e razzismo, l’ostilità fra *Wessis* e *Ossis* (tedeschi occidentali e orientali), la resistenza del Muro “nelle teste”, tendenze elettorali molto diversificate tra Est e Ovest, che, ad Est (dove peraltro lo spettro del nazismo non è stato forse mai esorcizzato in modo profondo come nella Repubblica federale), hanno visto spesso l’affermazione dei partiti eredi del comunismo o, all’opposto, di movimenti populistici, nazionalisti e xenofobi, come, di recente, l’AfD (su queste tendenze, e anche per un parallelo con il sistema politico italiano, cfr. E.G. Heidebreder, *Nach dem Ende des Endes der Geschichte: Deutschland und Italien in der EU von Morgen*, in Chr. Liermann Traniello, U. Villani-Lubelli, M. Scotto (Hrsg.), *op. cit.*, 127 ss.).

Dopo trent'anni, tuttavia, gran parte di questi problemi sembra superata, e il processo di integrazione dei nuovi *Länder* può considerarsi complessivamente un successo. Al contrario di quanto avviene per il Mezzogiorno italiano, il *gap* economico con i *Länder* occidentali tende a diminuire e, nel 2017, per la prima volta dopo la riunificazione, i trasferimenti di persone dall'Ovest verso l'Est sono stati più numerosi di quelli in senso inverso. Intanto Berlino è diventata una città magica, una delle capitali più vivibili al mondo: caratteristiche che le hanno valso qualche anno fa la definizione di città "povera" (per i debiti accumulati) ma "sexy", da parte di Klaus Woworeit, suo Borgomastro per 13 anni.

4. – Non meno controverse, e ancor più difficili da valutare sul piano storico, le conseguenze della caduta del Muro e della fine della guerra fredda per l'Europa e per il mondo intero.

In Europa, l'effetto più immediato è stato quello della caduta degli altri regimi comunisti (in Bulgaria, Lituania, Cecoslovacchia, Romania), peraltro non sempre avvenuta, diversamente che in Germania, in maniera incruenta: «come se il Muro fosse un segnale, la prima pietra divelta di quel mondo, è tutto l'Est che precipita» (E. Mauro, *Anime prigioniere. Cronache dal Muro di Berlino*, Milano, 2019, 175). Ne fu presto travolto persino il cuore dell'"Impero" con l'implosione del governo comunista di Mosca e la dissoluzione della Federazione sovietica tra il gennaio del 1990 e il dicembre del 1991.

Altra conseguenza importante è stata la nascita dell'Unione Europea (col Trattato di Maastricht del 1992), in sostituzione della Comunità Europea, e soprattutto dell'Euro e dell'Eurozona, con tutti i limiti legati al loro "peccato di origine", emersi drammaticamente con la crisi economica scoppiata nel 2008 e con la diffusa insofferenza, manifestatasi negli ultimi anni in tutti i Paesi membri, verso le istituzioni e la legislazione europee (fenomeno culminato nell'esito del referendum sulla Brexit tenutosi nel Regno Unito nel giugno del 2016). Va infatti ricordata la complessa situazione che allora condusse (forse più in base a considerazioni di natura geopolitica che di razionalità economica) a realizzare questi progetti. La fine del bipolarismo e della guerra fredda apparivano infatti all'Europa un'imperdibile opportunità per assumere un ruolo economico e politico più rilevante nello scacchiere internazionale; un passo impossibile, però, senza la convinta partecipazione della Germania che, realizzata la riunificazione, sembrava volersi disimpegnare dal processo di integrazione europea per seguire un'autonoma politica di potenza nell'Europa centro-orientale. L'esigenza di legare "a filo doppio" la Germania al progetto europeo, soprattutto per volontà della Francia di Mitterand, comportò però una "fuga in avanti" verso la moneta unica, a condizioni sostanzialmente "dettate" dalla Bundesbank, espressione del rigore monetario caro ai governi di Bonn e di Berlino, con costi altissimi per gli altri Paesi dell'Eurozona, o almeno per quelli del Sud dell'Europa, come l'Italia. In vero, dopo la caduta del Muro, Helmut

Kohl giurò di non volere un'Europa tedesca ma una Germania europea. Tuttavia, il suo Ministro delle Finanze Theo Waigel «si preoccupò che l'euro fosse un'edizione ampliata della valuta tedesca piuttosto che una vera moneta europea» (così A. Bonanni, *Le ferite dell'Europa*, *La Repubblica*, 10 novembre 2019, 4).

Accanto alla frattura Nord-Sud, l'allargamento dell'Unione europea verso l'Est, molto attrattiva inizialmente per i Paesi liberatisi dal giogo sovietico, ha lasciato però fratture visibili anche tra Est e Ovest, che oggi costituiscono una minaccia ancor più seria per il futuro e per la stessa sopravvivenza dell'UE. Si tratta, innanzitutto, di una frattura culturale. Per l'Europa occidentale, il nazionalismo è stato all'origine delle guerre e di tutte le oppressioni. Per l'Europa dell'Est, l'oppressione è venuta prima dal pangermanismo e poi dall'internazionalismo comunista, mentre il nazionalismo prende l'aspetto di una riscoperta identitaria a lungo agognata come una liberazione. Questo spiega il rigetto della contaminazione etnica e culturale costituita dai rifugiati islamici e il rifiuto di cedere sovranità a Bruxelles. Così, la destra si tinge di nazionalismo e la sinistra, là dove esiste, stenta a scrollarsi di torno l'ombra pesante del comunismo e dello stalinismo (A. Bonanni, *ibidem*). Allo stesso tempo, non solo nei Paesi dell'Est, ma più in generale in Europa (e nel mondo), nel dibattito politico si tende spesso a sostituire ai tradizionali schemi sinistra/destra, la contrapposizione fra, da una parte, movimenti e partiti basati sul trinomio valoriale verde/alternativo/libertario, più facilmente orientati a favore dell'integrazione europea e della cooperazione transnazionale, e, dall'altra, quelli, di stampo populista e sovranista, ispirati al trinomio tradizionale/autoritario/nazionale (cfr. in proposito lo studio, ormai "classico", di L. Hooghe e G. Marks, *A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus*, in *British Journal of Political Science*, 2009, 1 ss. *Adde*, per un'analisi più aggiornata, E.G. Heidebreder, *Nach dem Ende des Endes der Geschichte*, cit. Per un recente dibattito sulle prospettive di integrazione europea incentrato in particolare sul ruolo della Germania v. anche i saggi di P. Schiffauer, I. Jędrzejowska-Schiffauer e B. Benocci contenuti nel volume curato da Chr. Liermann Traniello, U. Villani-Lubelli, M. Scotto, *op. cit.*).

XX

---

5. – Per quanto riguarda, infine, il resto del mondo, il 1989 fu inizialmente salutato come l'avvio di un'epoca felice, contrassegnata da una maggiore coesione e cooperazione tra gli Stati. E già a partire dalla prima "guerra del Golfo" del 1991, contro l'Iraq di Saddam Hussein, si assistette ad una notevole rivitalizzazione, nel suo ruolo di garante della pace e della sicurezza internazionale, del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, non più sistematicamente paralizzato dal gioco dei veti incrociati dei Membri permanenti, tipico del periodo precedente (v. in merito ampiamente P. Picone, *Interventi delle Nazioni Unite e obblighi erga omnes e Le autorizzazioni all'uso della forza tra sistema delle*

*Nazioni Unite e diritto internazionale generale*, saggi, rispettivamente, del 1995 e del 2005, riediti da ultimo nel volume dello stesso autore *Obblighi «erga omnes» e uso della forza*, Napoli, 2017, 129 ss., 387 ss.). In molti, così, avevano scommesso, o sperato, che finalmente potesse completarsi il disegno del sistema di sicurezza collettiva previsto dalla Carta dell'ONU con la creazione di un esercito permanente sotto il controllo dell'Organizzazione (art. 43 e ss.), cosa impossibile da realizzarsi prima, nel clima della guerra fredda, o che comunque la comunità internazionale potesse trovare, anche al di fuori del sistema ONU, momenti di forte aggregazione e cooperazione intorno a valori e interessi fondamentali comuni, in grado di garantire una efficace gestione dei “beni pubblici globali”, anche al di là del problema della sicurezza e della pace internazionale (su quest'ultima prospettiva v. i numerosi saggi di P. Picone contenuti nel volume da ultimo citato e in *Comunità internazionale e obblighi «erga omnes»*, Napoli, III ed., 2013). Intanto, Francis Fukuyama proclamava addirittura la “fine della storia” in un mondo pacificato dal trionfo del modello liberale di democrazia ed economia garantito dall'egemonia americana (v. il celeberrimo F. Fukujama, *The End of History*, in *The National Interest*, 1989, 13 ss., e, in lingua italiana, *La fine della storia e l'ultimo uomo. La democrazia liberale è il culmine dell'esperienza politica?*, Milano, 1992).

Adagiandosi forse su questa convinzione, l'Occidente ha invece fatto l'errore di non riformare la *governance* della politica e dell'economia internazionali in modo adeguato rispetto alle sfide e alle responsabilità poste dalla nuova situazione creatasi, lasciando troppo spazio e potere agli Stati più forti e alla libertà dei mercati. Ad ogni caso, la storia si è rimessa presto in moto, e la tesi di Fukuyama è stata rapidamente contraddetta dall'ascesa di nuove potenze militari ed economiche, e soprattutto dalla minaccia globale del terrorismo islamico, sì da far apparire più aderente alla realtà (come hanno mostrato drammaticamente i fenomeni *Al Qaeda* e *ISIS* e i numerosi conflitti interreligiosi che hanno infiammato diverse zone del mondo) la “profezia” dello “scontro di civiltà” di Samuel Phillips Huntington (vedine i saggi, anch'essi celeberrimi, scritti in risposta alla tesi di Fukuyama, *The Clash of Civilizations?*, in *Foreign Affairs*, Summer 1993, e *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, 1996; nella traduzione italiana: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, 2000). Ma ancora più pregnante appare oggi la definizione dell'attuale situazione mondiale coniata già qualche anno fa da Papa Francesco quando ebbe a parlare di una “terza guerra mondiale frammentata”. Lo scontro culturale e religioso è infatti solo un elemento della condizione, da qualcuno definita “neo-hobbesiana” (A. Skodas, *The Rise of the Neo-Hobbesian Age: Thirty Years Since the Fall of the Berlin Wall*, in *Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht*, 2019, 469 ss.), di diffusa e permanente conflittualità che caratterizza il XXI secolo per cause diverse (conflitti geopolitici, guerre civili e internazionali, guerre commerciali, che minano alla base il funzionamento di un'importante istituzione multilaterale quale

l'Organizzazione mondiale del commercio, contrasti legati alla corsa all'accaparramento delle risorse naturali, a differenze razziali o di genere, oppure a squilibri economico-sociali, ecc.).

In questo contesto, l'ONU, dopo le iniziali aspettative di rilancio, ha evidenziato al suo interno nuove divisioni, fino agli attuali rigurgiti di guerra fredda tra l'Occidente e la Russia di Putin, che si intrecciano con una "seconda guerra fredda" (per seguire la definizione datane dall'ultimo libro di F. Rampini, *La seconda guerra fredda*, Milano, 2019), quella tra Stati Uniti e Cina (sul punto si veda anche uno degli ultimi fascicoli della rivista *Limes*, il n. 11/2019, dal titolo *Cina-Russia. La strana coppia*), mostrandosi incapace di prevenire e risolvere guerre e atti di violenza, e cedendo spesso il passo, nella gestione della sicurezza e della legalità internazionali, a iniziative militari unilaterali da parte degli Stati, con tutti i rischi di abuso connessi all'unilateralismo (v. in proposito ancora le opere di P. Picone sopra citate, e in particolare i saggi *La guerra contro l'Iraq e le degenerazioni dell'unilateralismo* e *Unilateralismo e guerra contro l'ISIS*, in *Obblighi «erga omnes» e uso della forza*, cit., 515 ss., 605 ss.).

Su un punto, però, Fukuyama non ha avuto forse, almeno fin qui, completamente torto. Se riportiamo il concetto di "fine della storia" al pensiero e alle pratiche economiche, il crollo del comunismo e il venir meno della competizione tra sistemi alternativi (tesi a dimostrare che il proprio modello di sviluppo fosse non solo efficiente, ma anche socialmente equo), su cui era basato l'equilibrio bipolare della guerra fredda, ha lasciato il campo libero all'affermazione su scala planetaria, nei decenni successivi alla caduta del Muro, del "pensiero unico" liberista e alla marcia trionfale del capitalismo finanziario, nell'ambito dei generali processi di globalizzazione dell'economia. E proprio tali fenomeni, in base ad autorevoli e sempre più diffuse analisi, rappresenterebbero la vera causa dell'ultima grave e non ancora superata crisi economica, dell'abnorme crescita delle diseguaglianze, della disgregazione sociale e dello svuotamento della stessa democrazia e dei principi dello Stato di diritto, anche all'interno dei Paesi occidentali (in merito v., *ex multis*, soprattutto l'opera del premio Nobel J.E. Stiglitz, *Il prezzo della diseguaglianza*, Torino, 2013 (trad. it.), e, con taglio giuridico, P. Picone, *Capitalismo finanziario e nuovi orientamenti dell'ordinamento internazionale*, in *Diritti Umani e Diritto Internazionale*, 2014/1, 5 ss.; v. ancora, con taglio assai critico, i diversi interventi nel fascicolo n. 6 del 2019 della rivista *MicroMega*, interamente dedicato agli effetti della caduta del Muro): un epilogo paradossale per una guerra condotta, dal punto di vista dei vincitori, proprio in nome della democrazia e della libertà!

Forse è vero, come sempre più frequentemente di recente si afferma, che la reazione generalizzata a questo stato di cose stia ormai determinando la fine di un periodo di storia della globalizzazione durato trent'anni e il tramonto di un certo ordine mondiale scaturito proprio dal crollo del Muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda (è questa, ad esempio, la tesi centrale dell'opera di Rampini sopra citata) e che siamo pertanto giunti ... alla fine della fine della

storia (E.G. Heidebreder, *Nach dem Ende des Endes der Geschichte*, cit.); è vero pure, però, che ci troviamo davanti a uno scenario che anche gli esperti di relazioni internazionali reputano di difficile interpretazione e di cui non è possibile al momento prevedere gli sviluppi.

Di fronte alla complessità dei fenomeni e dei problemi evocati, le brevi considerazioni qui svolte vanno quindi intese come semplici spunti di riflessione, privi di qualsiasi ambizione di sistematicità e completezza, da approfondire meglio in altre sedi. Né con esse si è voluto sminuire la portata e il valore di quanto realizzato nell'incredibile notte del 9 novembre 1989, e successivamente a tale evento, dal popolo tedesco, che ha pienamente meritato di festeggiare con orgoglio e gioia i trent'anni dalla sua ritrovata unità.